

VIDESOTT, Paul (2009): *Padania scrittologica. Analisi scrittologiche e scrittometriche di testi in italiano settentrionale antico dalle origini al 1525*, Tübingen: Max Niemeyer Verlag («Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie», 343), XVII+624 p.

Il lavoro, rielaborazione della tesi per il conseguimento della libera docenza ottenuta dall'autore nel 2004, prende in esame l'evoluzione delle *scriptae* non letterarie dell'Italia settentrionale dalle loro origini fino alla pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525), circostanza scelta convenzionalmente come data d'inizio di una percezione unitaria della tradizione linguistico-letteraria in Italia. A tale fine, Videsott prende in esame con metodi scrittologici, in base a 320 criteri grafici, 1165 testimoni provenienti da 35 centri scrittori di area linguistica altoitaliana, selezionati anche in base alla disponibilità di materiali. Nella seconda parte del lavoro, alla disamina scrittologica vengono affiancate, per la prima volta nell'ambito linguistico italiano, analisi scrittometriche basate sulla metodologia messa a punto da Hans Goebel, il cui contributo teorico viene menzionato con particolare riferimento a scritti del 1979 (*Verba volant, scripta manent. Quelques remarques à propos de la scripta normande*) e del 1984 (*Dialektometrische Studien. Anhand italo-romanischer, rätoromanischer und galloromanischer Sprachmaterialien aus AIS und ALF*). Risulta difficile rendere conto degli spunti offerti da questo lavoro così ricco per documentazione e così denso di suggestioni: si consideri soltanto che lo scopo della ricerca, nel suo insieme, è non soltanto quello di «redigere un bilancio diatopico-diacronico riguardante i più importanti processi osservabili all'interno delle *scriptae* dell'italiano settentrionale», ma anche quello di «presentare delle argomentazioni — naturalmente tenendo conto di tutti i problemi o, meglio, le riserve relative all'interpretazione (fonetica) di grafie medievali — a favore del nostro presupposto classificatore fondamentale, in base a cui l'attuale situazione linguistica nell'Italia settentrionale è il risultato di una graduale "italoromanizzazione", più precisamente di una graduale "toscanizzazione" dei sistemi grafici e dialettali dell'Italia settentrionale medievale» (p. 7), effettuando al contempo una lettura dei dati alla luce di tre cruciali «problematiche dialettologico-classificatorie» (p. 8) ossia: (1) la datazione dell'«inversione di polarità» negli usi grafici dell'area presa in esame da un orientamento verso il contesto galloromanzo all'attuale integrazione nel quadro italo-romanzo, (2) il livello di differenziazione grafica del veneto/veneziano rispetto alle altre varietà altoitaliane e la sua datazione in rapporto alla sua evoluzione dialettale, e infine (3) la misura in cui la separazione del friulano dall'italiano nordorientale si rispecchia nelle fonti scritte. A loro volta, i risultati riassunti a pp. 419-422 comprovano una serie notevole di risultanze: dalla lentezza del processo di adeguamento allo standard soprarregionale di matrice toscana rispetto alla più rapida "francesizzazione" subita ad es. dalla *scripta* normanna studiata da Goebel, al ruolo propulsivo svolto (pur con modalità differenti) da centri culturali come Milano e Venezia nell'assunzione dei modelli toscani; dalla marginalità di alcune aree nord-orientali (Belluno e il Friuli) al prestigio di alcuni modelli linguistici settentrionali, tale da condizionare più fortemente che altrove le modalità scritte sovrastanti; dall'analisi scrittometrica in particolare, emerge bene anche la sostanziale coincidenza con le ricorrenti conoscenze storiche, geografiche e dialettologiche, mediante una «sorprendente stabilità dell'assetto areale», al di sopra del quale viene confermato come «l'influsso politico ed economico [...] abbiano funzionato da forza centripeta più forte. Mentre però in Francia i fattori politici/economici sono stati le forze motrici più efficaci anche per la diffusione dello standard sovralocale, nell'Italia settentrionale, in un contesto politico molto differente [...] questo ruolo è stato svolto soprattutto da fattori culturali» (p. 422). Più in generale poi, si dimostra che complessivamente le *scriptae* italiano-settentrionali mantengono a lungo la propria autonomia rispetto alla norma toscana emergente, soprattutto se confrontate con il comportamento contemporaneo dei dialetti della Francia settentrionale rispetto alla norma «centrale» parigina. Queste risultanze nell'insieme, venendo a confermare attraverso una metodologia innovativa una serie di dati ormai acquisiti dell'italianistica, non suscitano particolari eccezioni e non sollevano particolari problemi di integrazione all'interno delle letture storico-linguistiche più aggiornate. Anche una valutazione in merito al «problema» dell'esistenza o meno di una *koinè* altoitaliana viene implicitamente risolto, come è si visto, nel riscontro della riconoscibilità (ben evidenziata anche dalla carto-

grafia allegata) di «confini» stabili, che paiono confermare l'esistenza di tradizioni culturali e linguistiche che (con le dovute eccezioni) si risolvono in senso unitario proprio attraverso la progressiva, consensuale sovrapposizione dei modelli toscani. Quanto alla *percezione* storica di una serie di affinità all'interno dell'area presa in esame, la metodologia adottata da Videsott non dà (né può dare) risposte in senso assoluto, e rimane perciò la necessità di riferirsi a valutazioni legate alla storia linguistica esterna e alle manifestazioni culturali connesse: ciò pone dunque l'esigenza di incrociare le risultanze ottenute col metodo seguito da Videsott con quelle che si possono ottenere attraverso l'utilizzo di altri strumenti critici, tassonomici ed epistemologici. Lo studioso parte infatti dalla definizione di *scripta* come sistema ortografico che può (ma non deve necessariamente) orientarsi a dei principi fonologici, e che rappresenta la fase preliminare di un'ortografia normalizzata e invariabile (p. 9), identificando con *scrittologia* la scienza che si occupa della «variazione linguistica diasistemica in testi prodotti in condizione di normalizzazione e di standardizzazione linguistica ancora poco marcate» (H. Völker, *Die Skriptaforschung als eine Philologie des Varietäten. Zur Negation mit (ne) ... nient in den altfranzösischen Urkunden der Grafen von Luxemburg (1237-1281)*, cit. a p. 10), e la *scrittomètria* come «il procedimento finalizzato alla modellatura e alla classificazione dei risultati della scrittologia in base a grandi quantità di dati e secondo i metodi della tassonomia numerica» (p. 10): ne cosegue (p. 10) che la *scrittomètria* «è un processo ottimale per la redazione e l'analisi sintetizzante di dati *quantitativi*, nonché per riconoscere le strutture di ordine latenti nei dati analizzati». Come avverte più volte l'autore, insomma, l'analisi dei 320 criteri grafici adottati, la definizione della rete di punti e soprattutto la scelta tipologica di testimoni testuali *non letterari* (pp. 54-57), dal punto di vista *qualitativo* presuppone necessariamente l'incrocio dei risultati ottenuti con altre forme di approccio, e una particolare attenzione alle singole situazioni e agli specifici contesti. Se è vero ad esempio che le scritture non letterarie sono in genere segnate «dalle coordinate della diatopia e della diacronia» più dei testi che rientrano «per autocategorizzazione, nell'ambito artistico», rivolti «*per definitionem* a una cerchia di lettori più ampia, per lo più sovralocale», nell'ambito di una esegesi dei fatti linguistici nel loro complesso occorrerà distinguere comunque tra testi ad es. di carattere diplomatico, in cui un'espunzione dei tratti locali può corrispondere a esigenze di comprensibilità ampia, e documenti, anche emessi da cancellerie, di uso «interno»; oppure, tra testi emessi in epoca di amministrazione straniera e testi emessi in fasi in cui la rappresentazione retorica di un'«identità» (civica, regionale ecc.) poteva passare anche attraverso una fase di ipercaratterizzazione linguistica: non senza tener conto che le condizioni storiche di volta in volta soggianti potevano essere tali, che (come si verificò a Genova in epoca di amministrazione francese o milanese) le stesse dominazioni straniere inducevano in qualche caso a forme di reazione, comportanti una resa in senso maggiormente idiomatologico del volgare locale. E del resto, si deve pur constatare che la caratterizzazione in senso locale che secondo la tradizione scrittologica si è soliti attribuire ai materiali di tipo documentario, può riguardare anche i testi letterari a seconda della loro tipologia e delle forme di fruizione che sono chiamati a soddisfare: resta ampiamente dimostrato, così, il rapporto che intercorre tra la rappresentazione di una precisa ideologia patriottico-comunale e le scelte linguistiche (e di conseguenza grafiche) dell'Anonimo Genovese, autore che, impegnato com'è a costruire una durevole mitografia a uso e consumo dei suoi concittadini e dei suoi coregionali, non si preoccupa evidentemente di approdare a una cerchia di lettori che vada oltre l'ambito del proprio Comune. Anche l'esigenza di «ritradurre» nelle varietà locali testi volgarizzati di ampia circolazione, del resto, la dice lunga sul bisogno frequente di approdare a forme di fruizione essenzialmente cittadina e/o regionale da parte degli estensori di testi letterari: non è affatto un caso che il richiamo puristico alla necessità di scrivere in «*iairo* [chiaro] *vorgà çenoise*» senza vocaboli «*gasmureschi*» (stranieri) si riscontri nella redazione trecentesca delle *Cronache* di Martin Polono, e non in testi emessi da una cancelleria o da un privato, che a sua volta, nello specifico genovese, potrebbe essere anche un mercante più di altri soggetti «aperto», nelle sue lettere, a modelli linguistici di circolazione soprarregionale. Dal lavoro di Videsott, come avverte l'autore stesso, non si devono dunque dedurre conclusioni in senso assoluto, quanto le precisazioni e gli stimoli destinati a emergere da un contributo che, attraverso l'adozione di metodologie fino ad ora poco praticate in ambito italianistico, si presenta come particolarmente innovativo. L'avvertenza

riguarda anche l'utilizzo della determinazione geografica *Padania*, per la quale l'autore si preoccupa di chiarire (p. 23) come essa sia da «interpretarsi *cum grano salis*, poiché [...] anche la Liguria non fa parte della Padania in senso proprio. Utilizziamo infatti “Padania” come etichetta per la nostra rete di ricerca scrittologica in contrapposizione a “Cisalpina”, che funge invece da etichetta per la rete di ricerca dialettale dell’AIS nell’Italia settentrionale. Per entrambe le denominazioni appena citate il termine “Italia settentrionale” ha valenza in parte di sinonimo, in parte di iperonimo». Con ciò, resta però aperto il problema del significato da attribuire al toponimo *Padania*: se Videsott trova opportuno chiarire che esso (per motivi geografici) non copre se non convenzionalmente la Liguria, non meno controversa potrebbe risultare allora l'attribuzione a una *Padania* geografica del Trentino, della maggior parte del Veneto e dell'intero Friuli, che non fanno evidentemente parte del bacino del Po, la cui estensione sembra dover corrispondere, *grasso modo*, a un'accezione corografica di *Padania*. Ma al tempo stesso, è evidente che l'inclusione della Liguria nella *Padania* non può riflettere, se non a costo di gravi equivoci, una qualsivoglia ipotesi di integrazione culturale e/o antropologica, visto che la documentazione storico-letteraria e la tradizione confermano da sempre l'irriducibile alterità della popolazione dell'arco rivierasco rispetto al retroterra padano e ai suoi abitanti, quei «Lombardi» intesi in senso lato, dei quali le fonti genovesi ribadiscono per tutto il medioevo (e poi oltre) una distanza che è basata anche su una coerente percezione di fattori linguistici. L'unica accezione unificante del nome *Padania* rischia così di risultare quella geopolitica, che è però facilmente criticabile nella misura in cui risulta destinata ad accreditare l'idea di una «unità» cara indubbiamente a un certo tipo di retorica, ma priva di fatto di tradizioni e di sostanziale radicamento storico; valga in tal senso l'osservazione che, come sottolinea un'informata ricerca risalente all'ambiente stesso che del nome *Padania* si è fatto promotore (G. Ruggeri, *Padania: il nome della nostra patria*, in «Quaderni Padani», 13 (maggio-giugno 2007, n. 71, pp. 18-25), il toponimo (come del resto l'aggettivo *padano*, attestato soltanto dal 1878 secondo lo Zingarelli) è troppo recente per essere proiettato in un passato così remoto come quello preso in considerazione dall'Autore: infatti (p. 18), «in termini cronologici il primo libro che riporta tra le sue righe *Padania* è il manuale Hoepli *Geografia economica e sociale dell'Italia* di Angelo Mariani, edito nel 1910. Seguono due testi alla metà degli anni venti, *Attraverso la Padania Orientale nei tempi antichi. Appunti di geografia economica* di Pietro Bellemo del 1924 e *Consiglia a Madlen — Racconti di Padania* di Bongiovanni Giannetto del 1925. Alla metà degli anni Trenta il termine appare in un piccolo fascicolo di 25 pagine dal titolo *Costituzione e storia geologica d'Italia* a opera di Ettore Ricci. In seguito però mancano, per lo meno apparentemente, altre pubblicazioni per un lungo lasso di tempo, precisamente fino al 1961 [...]», dopo di che il toponimo comincia a conoscersi, per i noti motivi di ordine politico, una discreta popolarità solo a partire dal 1995. Vero è che esiste l'antecedente storico di *Occitania*, altra denominazione sostanzialmente artificiale popolarizzata in epoca recente, ma (a prescindere dal fatto che anche questa denominazione risulta quanto meno controversa) le due determinazioni geografiche non paiono del tutto omologabili in virtù del diverso peso che ha finito per assumere, in un modo o nell'altro, la percezione storica di una unitarietà linguistica e culturale delle aree interessate. Anche alla luce delle considerazioni formulate in precedenza sulla necessità di integrare i dati della cultura letteraria, della storia ecc. con i fatti linguistici quali emergono «oggettivamente» dal lavoro di Videsott, così, definire in accezione unitaria come colonie linguisticamente «padane» i centri di Caffa in Crimea, di Zara in Dalmazia o di Aleppo in Siria, rischia di risultare non meno azzardato dell'operazione con la quale il «padanista» Gilberto Oneto non si è peritato di definire *I Tabarchini, una comunità padana molto speciale* ancora sui «Quaderni Padani», 6 (marzo-aprile 2000, n. 28, pp. 35-42), con tutte le conseguenti distorsioni di percezione storica e linguistico-culturali del caso. Queste osservazioni in merito al nome prescelto e ai rischi insiti nel suo «sdoganamento» in ambito linguistico nulla tolgono, anche alla luce della valutazione positiva del lavoro di Videsott. Vogliono anzi richiamare l'esigenza, anche alla luce dei risultati che emergono da esso, di una riformulazione terminologica della problematica linguistica altoitaliana: l'insufficienza della categorizzazione tradizionale di «galloitalico» appare evidente, ad esempio, proprio nel momento in cui la ricerca di Videsott riconosce, da un lato, una superiore «unità» altoitaliana inclusiva del veneto e (con tutti i distinguo del caso) dell'area alpina orientale, mentre con-

testualmente i caratteri «galloitalici» del ligure sembrano sempre meno costituzionalmente tali da accreditarne un accorpamento con un'area artificiosamente circoscritta al Piemonte, alla Lombardia e all'Emilia-Romagna. Anche da questo esempio marginale appare dunque evidente l'importanza che il lavoro in esame è destinato a ricoprire per la sua indiscutibile valenza metodologica e più in particolare per l'avanzamento della riflessione e della ricerca sul contesto linguistico altoitaliano in età medievale, con le sue ripercussioni fino ai giorni nostri.

Fiorenzo Toso  
Sassari